



Progetto HUMAN

I testi degli alunni partecipanti

TUTTO IN UNO SGUARDO

Incontrai Jibril in un giorno come tanti altri. Stavo uscendo dalla scuola, lo zaino sulle spalle e il cellulare in mano quando lo vidi. Lui era lì, seduto sul muretto, le gambe penzoloni e le dita scure che giocherellavano con un vecchio e logoro bracciale di cuoio. Lo osservai, ricordo che i colori sgargianti della sua camicia troppo larga e troppo leggera risaltavano sulla sua pelle come fuochi d'artificio sul fondo nero della notte. Poi sollevò il viso in un attimo, e i suoi occhi brillanti mi travolsero come onda di tempesta, tanto da togliermi il respiro. Quello sguardo, semplicemente, era tutto: in esso vidi i colori di terre lontane e la magia dei tramonti africani, quando il sole sembra un occhio di fuoco che incendia l'orizzonte. In quello sguardo sentivo il ritmo di una musica nuova, che scandiva il tempo di una fuga temuta eppure desiderata, e il suono di parole di addio che si tramutavano in abbracci e in lacrime silenziose. C'era la paura di chi parte con i propri interrogativi e le proprie aspettative come unico bagaglio, e il cuore in tumulto di chi decide di sfidare il destino. In quello sguardo c'era il mare, terribile e capriccioso, confine tra presente e futuro, tra disperazione e speranza, che nero e profondo portava via nella notte grida, preghiere e lamenti. Nello sguardo di quel ragazzo tanto diverso e simile a me c'erano la nostalgia per un passato da dimenticare e i sogni per una vita ancora tutta da costruire. In fondo a quegli occhi neri vidi in un istante la forza di chi lotta per un domani migliore, di chi, eternamente straniero, non si stanca di cercare umanità in ogni sguardo che incontra.

Mi avvicinai e mi sedetti accanto a lui sul muretto. Ogni confine tra noi si dissolse quando il suo sguardo si sciolse in un sorriso di perla.

Alice Rossi classe IV A Liceo classico

DIVERSA

Kyra aveva sette anni quando la sua famiglia aveva abbandonato la propria terra. Si sono imbarcati a Tripoli città della Libia e hanno raggiunto Lampedusa. Qui sono stati accolti e poi portati a Palermo dove hanno cominciato una nuova vita. Durante il viaggio i genitori le dicevano che il trasferimento sarebbe stato necessario per permetterle di condurre una vita serena, lontana da povertà, guerre e malattie. Una vita che ogni essere umano meriterebbe di godere. I genitori speravano che, una volta fuggiti, i tormenti cessassero. Non fu così. Ogni giorno la bambina tornava a casa piangendo perché i compagni di classe la evitavano a causa del colore della pelle, la prendevano in giro perché non sapeva né leggere né scrivere, nessuno voleva parlare o giocare con lei perché era “diversa”. Diversa, la parola che i suoi compagni le ripetevano sempre, la parola che lei odiava e che iniziò a pronunciare ad alta voce guardandosi allo specchio. < gli altri cos’hanno in più rispetto a me? > si domandava. Era evidente che la bambina non fosse felice e che fosse una situazione di sofferenza ma il padre e la madre non davano importanza a quello che la figlia stava attraversando. Per questo motivo Kyra non si sentì mai parte di un gruppo, vedeva una linea di confine che divideva il mondo altrui dal suo al quale nessuno avrebbe mai voluto avere accesso ed era quella la causa della sua solitudine. Quando Odisseo abbandonò l’isola di Ogiigia errò a lungo e giunse nella terra dei Feaci. Stanco per il viaggio si addormentò presso la spiaggia dove, la mattina seguente, Nausicaa e le ancelle giocarono a palla ma con le loro grida svegliarono Odisseo. Le ancelle, appena scorsero l’uomo nudo e sporco, fuggirono spinte dalla paura. Rimase solo Nausicaa che, con grande coraggio, si avvicinò allo straniero, lo ascoltò, gli diede del cibo e delle vesti. In seguito lo condusse alla reggia del padre Alcino, dove venne accolto e aiutato. Cosa c’è di diverso tra noi e Nausicaa? Perché noi non possiamo accogliere e aiutare le persone straniere? Incolpiamo i profughi di toglierci il cibo, il lavoro, pensiamo che all’interno dei barconi che giungono in Italia ci siano terroristi, persone malvagie. Proviamo quasi disprezzo nei loro confronti. Bisogna pensare, invece, al fatto che sono persone comuni, che vogliono ricominciare a vivere una vita priva di guerre o in alcuni casi di schiavitù. Dobbiamo andare oltre l’apparenza e distruggere i confini che ci dividono.

Chiara R. Classe IV A Liceo Classico

LETTERA AD UNA MAMMA.

Io mi chiamo Sofia, ma tu mamma non lo saprai mai.

Per te resterò un viso indefinito ed un nome che avresti voluto, ma non hai mai potuto, darmi.

Quando ti sei imbarcata per il viaggio che ci avrebbe condotte lontano dai conflitti in Siria, non sapevi a cosa andavi incontro, stavi solo scappando in cerca di un futuro migliore per entrambe.

Con i tuoi otto mesi e mezzo di gravidanza, speravi di poterti lasciare alle spalle, insieme a quella immensa distesa di acqua, tutti i problemi di un mondo con cui non volevi che venisse a contatto la tua bambina. Speravi solo in una vita più umana, ma quel viaggio di umano rivelò non avere niente.

Io lo so, mamma, che ci hai messo tutte le tue forze; ho sentito tutto: le preoccupazioni, le ansie, la fame, le notti insonni e la tua paura dei tuoni. Quella paura che è diventata un po' anche la mia.

La nostra era una fuga disperata. Era stato il pensiero della mia imminente nascita che ti aveva spinto a partire. Desideravi per me un futuro in un paese in cui non avrei dovuto correre continui pericoli.

Speravi che, finito quel viaggio, potessimo iniziare a vivere. Mi sono attaccata forte alla vita mamma, appena venuta al mondo ho strillato e pianto, ma non come tutti i neonati: volevo che tutti sentissero che ce l'avevo fatta, che il viaggio travagliato, in fuga da quel mondo in cui non volevi che vivessi, non era stato vano.

Quel viaggio che non ho vissuto sulla mia pelle, ma che non scorderò mai.

È che il mare, quel mare che abbiamo attraversato insieme, non riuscirò mai a guardarlo senza pensare a te ed a quel viaggio.

Quel viaggio che mi ha dato la vita, quel viaggio che a te mamma, l'ha tolta. Non hai niente da rimproverarti, mamma, mi hai regalato un futuro che neanche immagini, e per questo ti sarò sempre grata.

Ti porterò sempre nel cuore.

La tua Amira.

NAPOLI, 15 aprile 1910(Noi come loro)

È la prima mattina di una fresca giornata di primavera, il sole sta sorgendo alle mie spalle, illumina di luce chiara l'orizzonte, mentre io contemplo il mare senza increspature; già si sente tutta la natura intorno risvegliarsi ai primi raggi di luce, sembra essere il principio di una giornata perfetta, ma non lo è per me, poiché quest'oggi su questo mare limpido e cristallino mio padre si imbarcherà per l'America, nella speranza di trovare un lavoro per mantenerci a distanza, dal momento che qui in Italia la situazione economica è disperata al punto di soffrire la fame, mentre il resto della famiglia, tra cui io stesso, sarà costretto a rimanere e a vivere senza di lui per un tempo che per me sarà interminabile. Mi trovo su una banchina del porto, accanto a mia madre e mia sorella per salutare per l'ultima volta mio padre prima della partenza, non so quando lo rivedrò, non so nemmeno se mai potrò sentire ancora la sua voce, se non immaginandola attraverso posta e telegrammi che spero di ricevere da lui quanto più spesso possibile quando sarà dall'altra parte del mare.

Il comandante ha già annunciato che la nave sta per salpare: è giunta per noi l'ora della dolorosa separazione; mio padre prende in braccio la mia sorellina, che piange disperatamente, cercando di consolarla, poi dopo averla delicatamente rimessa in piedi sulla pietra, dà l'ultimo bacio a mia madre, che oggi si è vestita, dice lei, come il giorno del loro matrimonio e per ultimo viene da me, che sono rimasto in disparte, senza il coraggio di accettare di essere abbandonato da mio padre, si inginocchia per pareggiare la mia altezza, mi guarda dritto negli occhi, senza dire una parola e io annego nel suo sguardo, che parla di tutto il dolore di un padre che è costretto a separarsi dal proprio figlio, pur sapendo di farlo per il suo bene, uno sguardo che sembra parlarmi apertamente, portandomi i pensieri del suo cuore: "E adesso figlio mio dovrai diventare un uomo, dovrai essere più forte delle avversità e anche se avrai la tentazione di lasciarti abbattere, poiché tuo padre ti ha dovuto abbandonare, non dimenticare che, quando c'è anche una minuscola speranza per una vita migliore, dobbiamo sempre lottare per farla diventare realtà, qualsiasi sia il prezzo da pagare. Sappi che tuo padre ti ha abbandonato per far sì che tu possa avere innanzi a te un futuro più roseo e anche se forse non sarà lì con te a viverlo, fai come se fosse al tuo fianco, perché sarai sempre al centro dei suoi pensieri"

Si rimette in piedi e io mi sento le lacrime inondare gli occhi.

Meglio morire in mare

Faccio un lungo respiro ed apro gli occhi. Immediatamente incontro il suo sguardo, i suoi occhi scuri nei quali si leggono chiaramente le sofferenze, le atrocità vissute che per sempre rimarranno incastonate al loro interno; neanche le lacrime, sebbene tante, sono riuscite a portarle via. 'Chi sei?' continua a ripetere 'ti prego non farmi del male.' Il suo corpo docile è percosso da forti scosse mentre con voce flebile mi supplica. Le afferro la mano e con l'altra le fermo il volto costringendola ad incontrare i miei occhi, adesso gonfi di lacrime. In questa donna afflitta dalla malattia, non riesco più a riconoscere colei che mi ha cresciuta, che mi ha accudita, che ha rischiato e perso tutto ciò che aveva per garantirmi un futuro. 'Sono io mamma, sono Zola.' Al suono del mio nome smette di tremare, sento la sua mano ricambiare la stretta, forte, quasi dolorosa. 'Siamo al sicuro adesso, nessuno ti farà più del male.' Anche i nostri sguardi adesso si stringono, temendo di perdersi e in questo momento ecco che nella mia mente tutto si fa nitido, come se questi vent'anni non fossero passati : il pullman che da Aleppo, dove abitavamo, ci ha condotto verso la Libia dove insieme ad altre cinquecento persone tentammo la traversata, addossati l'uno all'altro su una barca vecchia ed in condizioni pessime, le violenze, il sangue, i morti: "Dobbiamo scappare, dobbiamo andar via, o ci massacreranno. Dov'è tuo padre?" Mio padre. Ecco cos'altro vedo, mio padre. Lo vedo mentre tenta di tenermi il più possibile fuori dall'acqua gelida nel disperato tentativo di mettermi al sicuro sul gommone, lo vedo mentre nuota tra i cadaveri, lo vedo. Ma ad un tratto non lo vedo più, il mare lo porta via con sé. Non posso far sì che lo veda di nuovo anche mia madre, dal momento che la malattia ora glielo impedisce, non posso essere io a riportarlo alla sua mente. "Papà sta bene, noi stiamo bene." Queste parole riescono a tranquillizzarla, si addormenta con la mano ancora nella mia. La guardo, ed è adesso, in questo stato di quiete che riconosco mia madre, la donna forte che quando venti anni fa, prima di iniziare il travagliato viaggio, le chiesi se mettendosi per mare non avesse paura di morire rispose: 'Tesoro, meglio morire in mare che stare qui. In mare si può morire una volta sola, stando qua invece è come se morissimo tutti i giorni.'

Alzati e va'

La luce del tramonto si rifletteva sul mare, dipingendo una lunga scia di rosso vivo. Ormai i raggi parevano confondersi in una miscela di colori fulgenti, mentre le onde si infrangevano sulla spiaggia in un moto continuo e instancabile, bagnando la riva con la loro spuma bianca. Là in lontananza, fin dove la vista si perde, mare e cielo si fondevano creando un unico sfondo. E il mistero della natura compiva il suo corso, avvolto nella sua bellezza e nel suo fascino arcano. Tu, Yaya, eri lì, seduto sulla sabbia. Fissavi il mare con sguardo penetrante e freddo, il volto di uno che aveva patito, che aveva sofferto e cercava consolazione alle sue pene. Tutto attorno a te sapeva di vita. Persino il mare, quel mare tanto crudele che avevi dovuto affrontare nel lungo viaggio per abbandonare la patria e fuggire, sembrava infondere sicurezza. Forse ti mancavano la tua terra, la tua famiglia, la tua casa, tutto ti era lontano, tutto avevi abbandonato per sempre. Eppure Yaya, tu continuavi a guardare verso il mare e quel sole che ormai calava all'orizzonte. Forse quel tramonto era la sola possibilità di sorridere al passato e di accogliere il futuro a braccia aperte e quel sole che pian piano scemava pareva ricordarti quei raggi cocenti che avevano battuto sulla tua scura pelle, quando ancora camminavi nella tua terra natale. In fondo quel sole era lo stesso, come quel mare che ti trovavi davanti. Guardali ancora Yaya, guardali e sorridi, perché la terra su cui siedi è tua come tuoi sono quel sole e quel mare. Non ci sono confini per chi sa capire, per chi riesce a comprendere che la natura tutti ci lega e ci tiene uniti, senza differenze, senza distinzioni. Ecco, Yaya, non ti avviliti, alzati e va' perché questa è la tua terra. Non temere per la tua diversità, perché se il diverso esiste significa che nessuna creatura basta a se stessa, ma dobbiamo completarci vicendevolmente.

E intanto il sole è ormai calato all'orizzonte.

Giulio Bartalucci classe IV A Liceo classico

Basterebbe soltanto.. un “NOI”..

Per quanto umile possa essere la propria casa, nessun luogo si può paragonare ad essa. Ebbene, di fronte a fattori come guerre, povertà, fame, la fuga è considerata l'unica àncora di salvezza nei confronti di una morte certa, tanto da essere disposti ad abbandonare la propria patria e a rinunciare alle proprie radici . Purtroppo le aspettative di una vita migliore spesso non sono suffragate dai fatti. L' Europa pone barriere di diversa tipologia: economiche, culturali, ma in particolar modo sociali, ed è la gente comune che vede spesso nell'immigrato il capro espiatorio della crisi economica che in questi ultimi anni è costretta ad affrontare: “ Per loro le case ci sono! Ci portano via il lavoro! Sono delinquenti! Sono terroristi! Tornino a casa loro!” Si delineano così situazioni di discriminazione.

Ma dove sono finiti valori UNIVERSALI come umanità, fratellanza, uguaglianza e ospitalità verso i nostri simili?

Basterebbe soltanto soffermarci sulle nostre radici, sui principi che hanno sempre costituito la base di ogni società , sulla volontà di costruire un' identità comune.

In questo secolo di grande progresso, è ancora una volta la società antica, in particolare classica a farci da maestra, mostrandoci come monito, la vicenda di due poveri anziani residenti in Frigia, Filemone e Bauci, i quali, nonostante la loro indigenza, ospitarono prontamente due mendicanti, presentatisi loro sotto mentite spoglie, trattandosi in verità di due dèi. Grazie alla loro calorosa accoglienza, i due anziani, furono ricompensati da Zeus e tramutati alla loro morte, in due alberi vicini. Pertanto con la loro condotta resero omaggio al sacro valore dell' ospitalità, preceduto in realtà dalla piena accettazione di individui sconosciuti.

Consideriamoci tutti cittadini del mondo, abbattiamo le barriere blu e rosse presenti solo sulle carte geografiche, come disse V. Hugo, ma soprattutto impariamo a vivere insieme, questo significa lottare contro la paura del diverso.. creare un “NOI”..

“Homo sum: humani nihil alienum a me puto”

Questa celebre frase è stata scritta dal commediografo latino Publio Terenzio Afro nel II secolo a.C, ma ora è più attuale che mai. In questo periodo infatti sono innumerevoli le immigrazioni massicce da stati in cui le condizioni di vita sono precarie. Sarebbe però più corretto parlare di “fuga” piuttosto che di “immigrazione”, poiché chi lascia tutto quello che ha e intraprende un viaggio potenzialmente mortale, per arrivare in un paese dove non gli resta niente e talvolta nessuno, non lo fa per scelta, ma per necessità.

Sono molte inoltre le barriere fisiche e sociali ad ostacolare e spesso a far finire in tragedia questi viaggi di speranza, barriere che sono innalzate da pregiudizi fittizi e dall’etnocentrismo, che vengono meno quindi a quell’ “humanitas” tanto esaltata proprio dalla letteratura degli Stati “sviluppati”. Essa dovrebbe essere invece considerata come monito, in quanto ci insegna che l’essere straniero, esule o fuggitivo, è solo una condizione spesso dovuta al fato e non un carattere naturale che varia a seconda della razza. “Come è inetto pretendere che sono meno uomo su un punto della Terra che su un altro!” scrive Victor Hugo, sottolineando la vanità del significato che da tempo immemore si attribuisce alla parola “straniero”. Poiché i confini sono convenzionali e risultato di processi politici, tutti possiamo essere infatti stranieri l’uno per l’altro, ma non lo dovremmo essere nessuno, se si considera il denominatore comune dell’umanità, l’“humanitas” appunto. Si dovrebbe pertanto essere guidati non da pregiudizi xenofobi e da inquietudini non verificate, ma dall’innata solidarietà insita nell’animo umano, talvolta occultata dalla paura stessa.

Michele Feleppa classe IV A Liceo classico
